GIUSEPPE GUARRACINO

Identità e scrittura: Fabrizia Ramondino e Alberto Savinio

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024), a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca, Roma, Adi editore, 2026

Panel «Identità e alterità nazionali nelle autrici italiane del Novecento»
a cura di C. Tognarelli
Gruppo di ricerca AdI «Studi delle donne nella letteratura italiana»
PRIN 2022 Scrittura delle donne e identità nazionale 2022R7NKFZ

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

GIUSEPPE GUARRACINO

Identità e scrittura: Fabrizia Ramondino e Alberto Savinio

A partire da alcune dichiarazioni di Fabrizia Ramondino contenute nel saggio Il maestro e io (2008)*, l'intervento si propone di esplorare l'influenza della produzione letteraria di Alberto Savinio sull'opera della scrittrice. In particolare, oggetto di indagine è un episodio di* Guerra di infanzia e di Spagna *(2001), nel quale Ramondino rielabora letterariamente l'esperienza biografica del viaggio che riportò la sua famiglia in Italia dopo un lungo soggiorno a Maiorca, un'esperienza già raccontata dalla scrittrice in un'altra sua opera*, In viaggio (1995). *Oltre a individuare l'ipotesto saviniano (la* Vita di Lorenzo Mabili *da* Narrate, uomini, la vostra storia*) da cui entrambi i racconti dipendono, il saggio indugia anche su un brano di un'altra importante opera di Ramondino, l'*Isola riflessa (1998), *che risente ugualmente dell'influenza di uno scritto di Savinio,* Maupassant e "l'altro".

Nel 2002, il numero 49 della rivista «Akzente» ospita un saggio di Fabrizia Ramondino su Alberto Savinio, l'omaggio più esplicito tributato dalla scrittrice a un altro autore. Si tratta della versione ridotta di un intervento più ampio, tradotto per la rivista tedesca da Britta Sepe-Frerichs.[1] Rimasto a lungo inedito, l'articolo completo si intitola *Il maestro e io*; lo si legge nel numero monografico che «L'Illuminista» ha dedicato a Ramondino nel 2012, a cura di Beatrice Alfonzetti e Siriana Sgavicchia.[2] Episodio finale di una lunga fedeltà, il saggio rielabora e approfondisce dichiarazioni di stima già comparse in precedenti opere di Ramondino.[3]

Il maestro e io è un'indagine attenta ad aspetti compositivi dell'opera di Savinio, ma è anche un'occasione che Ramondino sfrutta per discutere delle proprie scelte letterarie. La scrittrice ritrova negli scritti del maestro elementi a lei cari, come l'autobiografismo, l'uso delle note nei testi narrativi e l'importanza del mito. Tra i motivi che adduce per manifestare la vicinanza tra l'esperienza saviniana e la propria, il primo e più immediato riguarda il comune cosmopolitismo:

> Alberto Savinio ha dovuto affrontare varie questioni sulla sua identità. Per prima quella di uno spaesamento linguistico-geografico (Grecia e Italia, Germania e Francia) che si è risolta nel cosmopolitismo raffinato e multiforme della sua opera (e a causa di questo, forse, ma non solo, non è stato "popolare" in Italia).[4]

Lo stesso spaesamento linguistico-geografico appartiene alla scrittrice, ed è anzi un tratto distintivo della sua produzione, al quale costantemente ritorna. Nel saggio *Star di casa*, tratto dalla raccolta omonima del 1991, Ramondino chiama questo spaesamento «non stare sicura di casa», e riconosce come principale causa della peculiare condizione di straniera che avverte costantemente l'aver avuto due madrelingue: «l'italiano di mia madre, una signorina napoletana cosmopolita, e il maiorchino della mia balia, contadina di Sa Pobla, un "paese così povero che non sapevano nemmeno cosa fosse la guerra"».[5] Il riferimento è al lungo soggiorno di Ramondino a Maiorca,

Questa ricerca è stata svolta nell'ambito del PRIN 2022 *Women's Writings and National Identity* (2022R7NKFZ).

[1] F. RAMONDINO, *The master and I*, «Akzente», XLIX (2002), 3, 258-267.

[2] F. RAMONDINO, *Il maestro e io*, in B. Alfonzetti-S. Sgavicchia (a cura di), *Fabrizia Ramondino*, «L'illuminista», 43-45 (2015), 43-57.

[3] Oltre ai riferimenti indiretti e non palesi, Savinio è citato in modo esplicito più volte sia in *Althénopis* (cfr. *infra* n. 19), sia in *Taccuino tedesco* (e.g. F. RAMONDINO, *Taccuino tedesco*, a cura di V. Di Rosa, Milano, Nottetempo, 2010, 154). In una nota di *Star di casa*, inoltre, Ramondino scherza sull'abitudine di Savinio di lasciare nelle versioni definitive dei suoi scritti gli errori di battitura, come se fossero frutto di intuizioni improvvise della macchina da scrivere. Per questo Ramondino non corregge la parola «altroce» in luogo di 'altrove', ritenendo che il refuso potesse restituire meglio della parola corretta il senso del proprio spaesamento identitario. Cfr. F. RAMONDINO, *Star di casa*, Roma, Garzanti, 1991, 7, n. 1.

[4] RAMONDINO, *Il maestro*…, 43.

[5] RAMONDINO, *Star di casa*…, 8.

dove si trasferì neonata accompagnando il padre, Ferruccio, console italiano sull'isola dal 1936 al 1943.[6] Come accade al cosmopolitismo di Savinio, tuttavia, anche il cosmopolitismo di Ramondino si nutre di altre culture europee oltre a quelle esperite durante l'infanzia: in particolare la cultura francese, scoperta quando all'inizio degli anni Cinquanta Ramondino soggiornò a Chambéry, ancora per seguire gli impegni professionali paterni, e poi a Parigi, città che visitò nel primo viaggio senza la famiglia, a 18 anni;[7] e la cultura tedesca, scoperta in un importante triennio in Germania, dove visse dal 1954 al 1957, e poi nuovamente incontrata da adulta, negli anni Ottanta.[8]

Ne *Il maestro e io*, Ramondino segnala le identità nazionali che compongono il proprio spaesamento identitario tra parentesi, come aveva fatto poco prima ricordando le influenze culturali che avevano arricchito Savinio: «Ora anche io ho dovuto affrontare varie questioni d'identità: spaesamento linguistico-geografico *(Spagna e Italia, Francia e Germania)*, da cui il mio cosmopolitismo».[9] L'unico termine a mutare nel doppio distico è il primo, quello che riguarda la terra dell'infanzia: la Grecia di Savinio e la Spagna della scrittrice. Fatta eccezione per la provenienza da due sponde opposte del Mediterraneo, Ramondino restituisce un viaggio esistenziale comune, che si compone delle stesse tappe, con l'Italia, elemento centrale del percorso, che fa da cerniera tra l'infanzia e la vita adulta.

Questa testimonianza è spia di una connessione profonda, che ha un preciso riscontro nel racconto che Ramondino fa del proprio spaesamento identitario nelle sue opere. Nella trasformazione letteraria di questo nucleo biografico, infatti, Ramondino presta grande attenzione agli scritti di Savinio sull'argomento e ne trae ispirazione. In questa sede segnalerò due scambi intertestuali: analizzerò la narrazione del primo viaggio verso l'Italia, un'esperienza fortemente legata in entrambi gli autori alla stagione dell'infanzia; e poi indagherò la fortuna di una citazione di Savinio in alcuni scritti di Ramondino.

1. Viaggi e ritorni: dall'infanzia all'Italia

L'infanzia maiorchina è spesso trasfigurata letterariamente nelle opere di Ramondino. I primi esperimenti in tal senso sono i racconti *La signora di Son Batle*, *I servi*, *Gli uccelli di Narcís* e *Il fidanzamento* pubblicati in *Storie di Patio* (1983), poi confluiti nel romanzo *Guerra di infanzia e di Spagna*.[10] Pubblicato da Einaudi nel 2001, il romanzo affronta direttamente gli anni a Maiorca: è ambientato subito dopo la fine della guerra civile spagnola, negli anni in cui Ramondino fu effettivamente sull'isola per gli impegni diplomatici del padre. Immersa inizialmente nella condizione di assoluto tipica dell'infanzia, la protagonista, Titita, conosce il pacere e il dolore, impara a orientarsi nello spazio, acquisisce per la prima volta nozioni sullo scorrere del tempo e sperimenta l'esistenza delle differenze di classe. Così, esperisce una sensazione di perdita: la fine

[6] Per quanto riguarda la biografia di Ramondino cfr. la voce curata da Beatrice Alfonzetti sul dizionario biografico degli italiani (B. ALFONZETTI, *Ramondino, Fabrizia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 86, Roma, Treccani, 2016).

[7] L'esperienza è rielaborata letterariamente nel racconto *L'Angelo* in F. RAMONDINO, *Storie di Patio*, Torino, Einaudi, 1983, 93-111.

[8] I soggiorni in Germania sono oggetto di racconto nel già citato *Taccuino tedesco*, pubblicato per la prima volta nel 1987 (F. RAMONDINO, *Taccuino tedesco*, Milano, Tartaruga, 1987), e poi edito postumo nel 2010 (RAMONDINO, *Taccuino*…).

[9] RAMONDINO, *Il maestro*…, 44. Mio il corsivo.

[10] Rispettivamente RAMONDINO, *Storie di patio*…, 3-92 e F. RAMONDINO, *Guerra di infanzia e di Spagna*, Torino, Einaudi, 2001.

dell'immedesimazione infantile con il tutto. La narratrice, Titita adulta, assume il punto di vista della bambina, talvolta commentando i propri ricordi, talvolta restituendo senza mediazioni le emozioni stranianti dell'infanzia.[11]

Il romanzo si conclude con l'episodio del ritorno in Italia, quando la famiglia di Titita, dopo l'armistizio, è costretta ad abbandonare l'idillio maiorchino. In questo contesto, Ramondino dà forma narrativa a una tesi espressa più volte anche in sue opere saggistiche: la relazione tra patria e lingua, e la centralità dei linguaggi esperiti durante l'infanzia nella costruzione di una personale identità nazionale.[12] Prima di trattare del viaggio vero e proprio, infatti, l'ultimo capitolo indugia sul racconto del primo contatto con la lingua italiana al di fuori della cerchia familiare, un incontro che avviene mentre la famiglia di Titita è in viaggio attraverso la Spagna continentale per raggiungere Gibilterra e da lì, via nave, l'Italia. A Toledo, Titita e i suoi si uniscono ad altri esuli italiani che ritornano in patria. Qui la protagonista ascolta per la prima volta un italiano diverso da quello parlato in famiglia:

> A Toledo prendemmo un bus, tutto pieno di Italiani, che scendeva verso sud. Non avevo mai visto tanti Italiani insieme. La lingua che, sino ad allora, avevamo sentito parlare solo nella nostra famiglia, quasi un affettuoso gergo di appartenenza e di riconoscimento, era dunque la lingua di tanta altra gente!
> Stavamo attraversando una vasta campagna assolata. «*¡Cuanto trigo!*», esclamavamo io e Carlito. A Maiorca non avevamo mai visto campi di grano così vasti. «In Italia c'è molto più grano!», disse un ragazzo grasso, che voleva insegnarci com'è fatto il mondo, e diceva anche: «Quando sarò grande, farò il generale. E certo non mi comporterò come quel generalucolo di Badoglio!». E siccome era grasso e ci dava sempre pizzichi io e Carlito decidemmo di chiamarlo "Badoglione". E lui diceva: «Non mi rompete i coglioni!». Perciò gli cambiammo nome e lo chiamammo "il Bacoglione" – avevamo infatti imparato tante parole nuove fra quegli italiani: «coglione»; «buzzurro»; «torta»; «tinello»; «bàule» e non «baùle»; «magazzéno!» e non «magazzino»; «ostia» e «madosca»; «babbo!»; «nonnetto»; «pioviggina»; «solicello»; «ossobuco»; «metronotte».[13]

L'incontro con «tanti Italiani insieme» determina un vero e proprio momento fondativo. È un italiano più ricco di quello esperito in famiglia sia a livello lessicale sia dal punto di vista semantico, perché varia in senso diastratico e in senso diatopico a causa delle diverse provenienze sociali e geografiche dei compagni di viaggio. La lista delle acquisizioni linguistiche assume così anche il significato di una scoperta identitaria.

Segue poi il viaggio verso l'Italia, avvenuto su una nave militare. In una pausa dalla navigazione, a Tangeri, il padre di Titita, insieme agli altri uomini adulti, è arrestato ed è fatto sbarcare.[14] Mentre la madre reagisce all'arresto disperandosi e ritirandosi in cabina, Titita e i fratelli fanno amicizia con i marinai, arricchendo la propria esperienza di nuove avventure e di nuovi contatti con l'italiano dei viaggiatori e della flotta, fino all'arrivo a Taranto.[15]

---

[11] Sul romanzo si veda B. ALFONZETTI, *Guerra di infanzia e di Spagna*, «L'illuminista», II (2001), 4-5, 317-328.
[12] Si tratta di un concetto che la scrittrice attribuisce ad Hannah Arendt, come testimonia un brano di *Taccuino tedesco*, nel quale Ramondino rimanda a una dichiarazione di Arendt su lingua, patria e infanzia («[Hannah Arendt], la quale nel dopoguerra dichiarò in un'intervista che la sua patria era la lingua imparata nell'infanzia», RAMONDINO, *Taccuino tedesco*…, 165).
[13] RAMONDINO, *Guerra di infanzia*…, 486-487.
[14] Ivi, 489-491.
[15] Ivi, 492-495.

Ebbene, il racconto di questo ritorno in Italia era in parte già noto ai lettori di Ramondino perché presente nel capitolo *I veicoli* di *In viaggio* (1995), un'opera non finzionale, nel quale l'autrice parla in un certo senso per se stessa, senza ricorrere alla mediazione romanzesca. Vi si legge:

> Nel gennaio del '44 una nave da guerra di ritorno dall'Africa ci condusse da Gibilterra a Taranto. […] La nave riportava in patria gli italiani di Spagna che dopo l'armistizio avevano optato per Badoglio. A Tangeri tutti gli uomini, anche nostro padre, furono fatti sbarcare dagli inglesi per essere internati in un campo […]. Per la prima volta su quella nave parlai italiano con una comunità più vasta della cerchia familiare e degli amici di famiglia o di qualche funzionario del consolato o alto ufficiale. E siccome ciò accadde sulla nave, l'idea di patria, che subito compresi, mentre prima era una parola senza senso, rimase separata dall'idea di terra. La patria era solo la lingua. Non diversamente dovettero sentire la patria i coloni greci che recavano il fuoco dell'ara e il ramoscello d'ulivo sulle loro navi dirette verso l'Italia.[16]

Nello stile saggistico che caratterizza gran parte di *In viaggio*, ritroviamo l'arresto del padre e il racconto del primo incontro con la lingua italiana in un contesto diverso de quello familiare, anche qui indicato da Ramondino come un momento fondamentale per la costruzione della propria identità personale. Compare inoltre quell' accostamento tra patria e linguaggio («la patria era solo la lingua») che sarà effettivamente approfondito in *Guerra di infanzia e di Spagna*.

La relazione intratestuale che apparenta il romanzo del 2001 a questo brano di *I veicoli* è però solo una fase di un lavoro di riscrittura più ampio. Il passo del 1995 ha infatti a sua volta un importante antecedente letterario: il primo viaggio in Italia ricordato da Alberto Savinio in *Vita di Lorenzo Mabili*, uno dei «ritratti tracciati con la penna» presente in *Narrate, uomini, la vostra storia* (1942).[17] Mi riferisco a questo spunto autobiografico, che introduce un incontro personale tra lo scrittore e Mabili:

> Era il 1906. Mio padre era morto un anno prima. La casa era chiusa, dispersi i mobili e sul finire dell'estate c'imbarcammo a Patrasso sul *Romania* della Navigazione Generale Italiana.
> Lasciavo la terra nella quale ero nato e avevo consumato la parte mitica della mia vita, partivo per un'altra terra di cui non avevo ancora se non una conoscenza ideale, ma alla quale mi sentivo legato da vincoli di sangue e di pensiero.
> Il primo contatto con l'Italia fu su quella nave, tra quei marinai che dal comandante all'ultimo mozzo parlavano tutti italiano, cioè a dire quella lingua medesima che noi laggiù in Grecia non si parlava se non tra le mura della nostra casa. Fu come una seconda nascita e più reale della prima.[18]

Il legame tra i due testi è evidente. Accomunano il brano di Ramondino e quello di Savinio la presenza di una nave militare e la coincidenza tra la fine dell'infanzia e il viaggio verso l'Italia, oltre allo spaesamento causato dall'abbandonare «la parte mitica della vita». E soprattutto riveste uguale importanza in entrambe le opere il contatto con l'italiano dei marinai, un contatto che in ambedue i casi avviene, per la prima volta, lontano dalle mura di casa, e sulla nave che accompagna i protagonisti dell'aneddoto in Italia. Ramondino, del resto, conosce sicuramente il libro di Savinio, perché *Narrate, uomini, la vostra storia* è citato in una nota di *Althénopis* (1981), nella quale si fa

[16] F. RAMONDINO, *In viaggio*, Torino, Einaudi, 1995, 51.
[17] A. SAVINIO, *Narrate, uomini, la vostra storia*, Milano, Adelphi, 1987 (I ed. Milano, Bompiani, 1942). La definizione di «ritratti tracciati con la penna» compare nel risvolto della prima edizione, curato dallo stesso Savinio.
[18] Ivi, 133.

riferimento a un'altra biografia stilata da Savinio e contenuta in quell'opera: la *Vera vita di Vincenzo Gemito*.[19]

Questo lavoro di rielaborazione personale compiuto sul testo di Savinio si colloca in un momento importante nella parabola artistica di Ramondino. Tra il 1991 e il 1995, infatti, la scrittrice riflette a lungo sul proprio spaesamento identitario e sulla propria attività letteraria, al punto che, a ridosso della composizione e della pubblicazione di *In viaggio*, le capita di legare esplicitamente l'italianità alla scrittura. Ad esempio, in un'intervista del 1993, rispondendo ad alcune domande di Monica Gemelli e di Felice Piemontese, Ramondino prova a smarcarsi dalla categoria di scrittrice napoletana, affermando: «in quanto scrittore io sono italiana perché ciò che mi definisce è la lingua».[20] In questo, nell'assunto che la lingua della scrittura qualifica l'identità dello scrittore in quanto scrittore, è possibile che Ramondino abbia guardato proprio a Savinio, a quella «seconda nascita» allusa nella *Vita di Lorenzo Mabili* («Il primo contatto con l'Italia […] fu come una seconda nascita e più reale della prima»), visto che anche l'italianità di Savinio appare in parte dipendere dalla scelta di scrivere in italiano.

2. Maupassant: un vero romano

Diverso invece è il caso di un altro spunto che Ramondino trae da Savinio, rielaborando le parole di quest'ultimo nella propria opera letteraria. Si tratta dell'epigrafe a *Maupassant e "l'altro"*, uno dei libri che più hanno suggestionato la scrittrice, la quale infatti lo cita, oltre che ne *Il maestro e io*, anche in *Taccuino tedesco*.[21] L'epigrafe è «Maupassant: un vero romano», una citazione di Nietzsche a cui Savinio aggiunge, tra parentesi, il seguente commento:

> (Le epigrafi sono poste in testa agli scritti, perché ne chiariscano in pochissime parole il contenuto: questa epigrafe di Nietzsche illumina tanto meglio la figura di Maupassant, in quanto non si capisce che cosa voglia dire).[22]

Ne *Il maestro e io* Ramondino scrive:

> Un'epigrafe del genere invoglia alla lettura; perché si spera leggendo di capire cosa voglia dire, e, a lettura compiuta, invece non lo si sarà capito. Ma per chi, come me allora, avesse integrato la lettura del testo di Savinio col testo di Carlo Emilio Gadda *Eros e Priapo* tutto diventava chiaro: per Gadda Priapo si era incarnato nel Duce degli italiani, Benito Mussolini, e nelle masse che lo avevano applaudito (la parola "massa" fa pensare a grandi quantità di carne, da

[19] F. RAMONDINO, *Althénopis*, Milano, Fazi, 2022, 129, n. 30 (I ed. Torino, Einaudi, 1981). A proposito dell'analisi che si sta compiendo, va segnalato che anche il ritratto di Mabili insiste su aspetti linguistici in relazione all'identità nazionale. *In vita di Lorenzo Mabili*, Savinio allude spesso agli sforzi compiuti da Mabili per la promozione del neogreco e a una sorta di reciprocità tra lingua e patria (cfr. SAVINIO, *Narrate, uomini*…, 145). Sul ruolo della cultura greca in Savinio rimando a A. TRIENTE, *Cultura greca e identità europea: il caso Savinio*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVIII congresso dell'Adi (Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di G. Baldassarri-V. Di Iasio-G. Ferroni-E. Pietrobon, Roma, Adi, 2016. https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/i-cantieri-dellitalianistica-ricerca-didattica-e-organizzazione-agli-inizi-del-xxi-secolo-2016/Triente%20Horizon.pdf.

[20] M. GEMELLI-F. PIEMONTESE, *Fabrizia Ramondino*, in *L'invenzione della realtà. Conversazioni su letteratura e altro*, Napoli, Guida, 129-144: 132. Su questo rifiuto della napoletanità cfr. A. GIORGI, *Da Napoli all'Europa al villaggio globale. Identità, spazio e tempo nell'opera di Fabrizia Ramondino*, «Italogramma», 10 (2016), 227-252: 234.

[21] A. SAVINIO, *Maupassant e "l'altro"*, Milano, Adelphi, 1982, 9. Cfr. RAMONDINO, *Taccuino tedesco*…, 154.

[22] SAVINIO, *Maupassant*…, 9.

> monta o da macello); ora anche nel primo Maupassant […] si era incarnato lo spirito di Priapo.[23]

L'interpretazione coinvolge direttamente il problema dell'identità, in questo caso della formazione dell'identità italiana al tempo del fascismo. Nella presunta romanità di Maupassant, Ramondino legge un riferimento alla sopraffazione, e dunque interpreta la presenza di quell'epigrafe nel saggio di Savinio, scritto nel 1945, come una denuncia ironica dell'elogio della sopraffazione tipico della retorica fascista.

Questa tendenza a leggere la storia di Roma come storia di sopraffazione, che la scrittrice riconduce esplicitamente alla citazione di Nietzsche, ritorna spesso nelle sue opere. Ad esempio, in *Taccuino tedesco* Ramondino confessa la propria antipatia verso le conquiste della Roma antica, citando la presa di Neapolis e la conquista della Germania.[24] Una denuncia dell'oppressione, invece, è implicita nell'*Isola riflessa* allorché Ramondino evoca le figure storiche di Scribonia, Giulia, Agrippina, Ottavia e Domitilla, donne romane confinate per volere dei mariti nell'isola di Ventotene.[25]

Siamo nella prima parte di un libro assai ibrido, nel quale si alternano, senza discontinuità, commenti politici, allucinazioni, aneddoti storici, confessioni personali e riflessioni. Le storie di Giulia, di Ottavia e delle altre sono introdotte attraverso un incontro: la protagonista-narratrice si imbatte in un gruppo di attrici islandesi, in visita a Ventotene per preparare uno spettacolo musicale incentrato sulle prigioniere romane. Stabilendo un parallelismo tra loro stesse e le figure storiche che andranno a rappresentare, le donne denunciano il dominio maschile che ha prodotto quegli abusi, al quale si contrappongono anche l'amicizia e la simpatia che uniscono la protagonista e le attrici.

Il monito di Savinio sulla romanità di Maupassant, infine, può essere adoperato anche per giudicare eventi più recenti. Durante il colloquio con le artiste islandesi, infatti, ritorna sia l'immagine della romanità come esperienza di sopraffazione sia il riferimento priapesco a *Eros e Priapo*, il *pamphlet* di Gadda citato ne *Il maestro e io*, rivolti però questa volta a eventi più vicini al vissuto di Ramondino:

> Aveva preso dal tavolo un quaderno, ma non capivo gli appunti. – Te ne traduco qualcuno, – ha detto Domitilla. – Semplici note su cui lavorare… Giulia, figlia di Augusto, urlava verso il mare: perché tutti gli storici hanno interpretato quell'urlo di prigioniera come bestiale espressione di insoddisfatta lascivia?
> […]
> – …Io, – ha detto Scribonia mentre mi accompagnava a casa all'alba perché vacillavo, vi aggiungerei anche Germaine.
> – Germaine?
> – La moglie di Giorgio Amendola, confinata insieme al marito nell'altra isola.
> – Sì, lo so, ma perché?
> – In tutto il libro di memorie di Amendola, con tanti anni di lotta clandestina, carcere, confino, l'unico episodio crudele e cruento, descritto minutamente, è quello dello sverginamento di Germaine, quando lo raggiunse da Parigi al confino. Ebbe un'emorragia di notte, lui dovette chiamare le guardie che li sorvegliavano fuori la porta, e ricorrere al medico. «Mi accorsi, – scrive, – che il sangue era troppo!» E lei non se ne era accorta? Perché ci comunica questo particolare? Come se avesse voluto dire che il suo cazzo era stato possente. Lui pesava 94 chili, lei 45.

[23] RAMONDINO, *Il maestro*…, 45.
[24] RAMONDINO, *Taccuino tedesco*…, 154.
[25] RAMONDINO, *L'isola riflessa*, Roma, Nutrimenti, 2025 (I ed. Torino, Einaudi, 1998).

 © Adi editore 2026

> […]
> – …*Ha sempre avuto un'aria da imperatore romano*. Ci scherzavamo quando militavamo nella nuova sinistra.[26]

Il riferimento ironico a Giorgio Amendola, virile «imperatore romano», dipende concettualmente dal commento che Ramondino fornisce all'epigrafe a *Maupassant e "l'altro"*. Sganciato dal fascismo, l'attributo di romano assume qui il significato di generale giudizio sull'attitudine al dominio, anche in questo caso fortemente connotata come una violenza esercitata dagli uomini sulle donne.

Il successo della citazione nell'opera di Ramondino è senz'altro un episodio minore nella storia delle relazioni intertestuali tra gli scritti dell'allieva e quelli del maestro. Eppure, proprio perché indicano una presenza carsica, i riferimenti alla romanità restituiscono meglio di altri la capillarità dei debiti che Ramondino ha contratto con gli insegnamenti di Savinio, debiti che fanno di quest'ultimo, in termini più generali, un confronto fondamentale per la costruzione del profilo autoriale della scrittrice.[27]

[26] RAMONDINO, *L'isola riflessa*…, 36-37. Mio il corsivo.
[27] RAMONDINO, *Il maestro e io*…, 44.